

Un blitz di reparti speciali sgombera il fortino degli ultrà. Il premier: è in gioco il futuro di Israele

Millecinquecento soldati dispiegati per impedire infiltrazioni di elementi oltranzisti nel Gush Katif

Gaza, Sharon mette i sigilli alle colonie

In vista del ritiro sale lo scontro fra gli abitanti degli insediamenti e il governo di Gerusalemme
Mistero sulla sorte di due soldati israeliani: forse rapiti da miliziani palestinesi a Nablus

di Umberto De Giovannangeli

CHIUSA A TEMPO INDETERMINATO.

Zona militare inaccessibile. Le unità di élite che sgomberano la «Fortezza dei disperati». Ariel Sharon risponde così alla sfida lanciata dagli dall'ala oltranzista dei coloni, nel giorno in cui Israele è alle prese con il «mistero

di Nablus», dove sarebbero stati rapiti dai miliziani palestinesi due soldati israeliani.

Pugno di ferro contro gli ultrà. Sharon sigilla gli insediamenti di Gush Katif, nel sud della Striscia, e ordina l'espulsione dei militanti ebrei di estrema destra giunti di recente nelle colonie di Gaza. «Quella che vediamo davanti ai nostri occhi non è una lotta sul ritiro da Gaza, bensì una

battaglia per il futuro di Israele», proclama Sharon commentando con Yediot Ahronot, il più diffuso giornale israeliano, gli eventi dell'altro ieri, quando un piccolo gruppo di coloni (a sud di Gaza) ha quasi linciato Hilal Makaydeh, un palestinese di 16 anni. «L'attacco contro il giovane palestinese è stato un atto di barbarie, selvaggio, senza cuore», aggiunge il premier che precisa di aver ordinato alla polizia di identificare e catturare i responsabili. Il ritiro da Gaza, assicura, avverrà nella data stabilita, malgrado le proteste dei coloni, perché quella politica rientra negli interessi nazionali di Israele. «Arik» passa all'attacco. E i pri-

mi risultati si hanno in tarda mattinata, quando ingenti reparti di polizia fanno irruzione nell'albergo di Hof Dekalim (a sud di Gaza) dove da due settimane sono asserragliati 150 coloni di estrema destra. Gli agenti con lunghe scale e pesanti martelli hanno forzato i cancelli di ingresso dell'ex-albergo Palm Beach, divenuto il «Fort Alamo» dell'ultradestra. L'intensità dell'assalto ha visibilmente colto di sorpresa i 150 ultrà asserragliati nella «Fortezza sul mare». Nel giro di pochi minuti le forze di sicurezza israeliane sono riuscite a prendere possesso dell'edificio. Gli abitanti non hanno opposto resistenza. «Senza alcun dubbio si stavano

Un portavoce delle Brigate al-Aqsa fornisce tre diverse ricostruzioni del «rapimento»

preparando a resistere a un assedio: abbiamo trovato finestre protette con filo spinato, riserve di copertoni da incendiare, bottiglie piene di benzina», indica il comandante militare del sud della Striscia di Gaza, il generale Dan Harel. I coloni estremisti sgomberati dall'albergo sono caricati a forza su autobus; nei loro confronti sono stati spiccati ordini di arresto per essere rimasti in una «zona militare». «All'improvviso abbiamo visto affluire decine di autobus carichi di soldati, accompagnati da mezzi pesanti - riferisce una fonte dei coloni - Le jeep avevano sul cofano e sul tetto pannelli di identificazione, proprio come avviene durante le operazioni militari». Senza alcun preavviso, i soldati hanno preso posizione al valico di Kussifim, «tubo di ossigeno» per questa zona. Si tratta della porta d'ingresso a circa 15 colonie. Tzahal ha dispiegato circa 1500 uomini per impedire infiltrazioni da Israele nella zona di Gush Katif. **Il giallo di Nablus.** Mentre le forze di polizia sgomberavano la

«Fortezza» dei coloni a Gaza, a Nablus, nord della Cisgiordania, reparti speciali di Tzahal ingaggiavano scontri a fuoco con miliziani palestinesi. Protetti a distanza da elicotteri da combattimento «Apache», i soldati irrompono nel cuore della Casbah. L'obiettivo del blitz, secondo fonti palestinesi, è il recupero di due militari che erano entrati a Nablus per errore, dopo aver smarrito la propria strada. È giallo sulla sorte dei due soldati. «Li abbiamo rapiti», afferma Abu Sa'ar, un portavoce delle Brigate al-Aqsa fornendo però sull'episodio versioni contrastanti e nessuna prova. «Abbiamo sentito queste ed altre voci ma finora non abbiamo in merito alcun elemento concreto», afferma in serata il ministro palestinese degli Interni, Tawfik abu Khoussa. Dopo ore di intense ricerche nella zona di Nablus, Israele non ha trovato alcuna conferma delle voci relative al rapimento di suoi militari. Le «verifiche proseguono», annuncia in nottata un portavoce militare di Tel Aviv.



Libano, eletto premier l'anti-siriano Siniora

BEIRUT Il presidente libanese, Lahoud, ha affidato l'incarico di formare un nuovo governo a Fouad Siniora, un anti-siriano già ministro delle Finanze e consigliere di Saad al-Hariri, figlio dell'ex premier assassinato lo scorso febbraio, vincitore delle recenti elezioni. Su Siniora era stato trovato ieri mattina l'accordo in Parlamento e il presidente, un anti-siriano, ha dovuto prenderne atto e procedere alla nomina. Siniora, 62 anni, spetta il compito di dare al Paese il primo governo dopo il ritiro delle truppe siriane. È stato designato dal Parlamento con una maggioranza senza precedenti: 126 voti su 128. Ma il tentativo di Siniora di formare un nuovo governo potrebbe essere complicato dai tesi rapporti tra la nuova maggioranza parlamentare guidata da al-Mutaqbal e Lahoud.

Oltranzisti in nome del «regno di Giudea»

Viaggio nelle idee alla base della protesta contro il ritiro. «Molti vogliono un regime»

di Umberto De Giovannangeli

IL SUO NOME: MOSHE FEIGLIN. Il suo obiettivo: difendere con ogni mezzo Eretz Israel, la Sacra Terra di Israele. Il suo nemico dichiarato: «Arik il traditore», al se-

colo Ariel Sharon, primo ministro di Israele. Il nostro viaggio virtuale nel mondo delle idee dell'ultradestra ebraica ha inizio con il signor Feiglin. Teorico della disobbedienza civile contro Yitzhak Rabin nel 1995 (l'anno dell'assassinio del premier laburista da parte di un giovane zelota oltranzista) e oggi membro del Comitato Centrale del Likud (dove guida una corrente ultranazionalista) Moshe Feiglin sostiene di non essere coinvolto nella organizzazione delle proteste del 2005 contro il piano di ritiro da Gaza messo a punto da Sharon, sostenuto dai laburisti di Shimon Peres, approvato dalla Knesset e appoggiato, stando agli ultimi sondaggi, dalla maggioranza degli israeliani. Resta il fatto che Moshe Feiglin è stato mostrato l'altro ieri dalla televisione commerciale mentre prega con gli organizzatori delle manifestazioni che hanno paralizzato il Paese. «La ragione fondamentale del ritiro - spiega Feiglin all'Unità - è un tentativo di separare i Figli del Signore dal Padreterno. Le colonie rappresentano il legame fra Fede e Storia. Eliminarle significa atrofizzare l'ebraismo fino a farlo tornare una religione della Diaspora, prigioniera tra le pareti di una sinagoga». «Quella che è in corso non è una lotta fra i coloni e la sinistra», spiega Feiglin, che nella «sinistra» include anche il capo del suo partito, ossia Sharon. «C'è invece una lotta fra la sinistra e la realtà, cioè l'Onnipotente».

Tra i più attivi sostenitori del Feiglin-pensiero vi sono coloro che si identificano con «i giovani delle colline», ossia con la seconda generazione dei coloni della Cisgiordania. «Due popoli diversi si stanno formando in Israele», scriveva giorni fa Voce della Giudea, una delle loro pubblicazioni. Da una parte «giovani laici senza ideali, esposti al crimine e alle droghe». Dall'altra «giovani idealisti, pronti a sacrifi-

carsi per il popolo di Israele». I primi - sostiene Voce della Giudea - non hanno futuro e «dovranno essere rieducati all'ebraismo» dato che oggi «sono solo Gentili che si esprimono in ebraico». Il loro movimento giovanile ha rivendicato la disseminazione dei chiodi e le macchie di olio sull'autostrada nella prova di forza tentata l'altro ieri. Poche ore dopo un portavoce ufficiale di Habbad ha invece smentito che l'organizzazione fosse coinvolta in quell'episodio. Habbad comunque accusa Sharon di aver «proclamato guerra aperta contro il Santissimo, contro il Suo popolo e contro la sua Legge» quando ha ordinato un ritiro da Gaza che rischia di trasformarsi in una «minaccia esistenziale concreta» per Israele. «Sei diventato il nemico del popolo, inciti alla guerra civile» mandano adire i rabbini di Habbad al «dittatore della Fattoria dei Sicomori», alludendo al ranch del premier. «Questa iniziativa scellerata e crudele - aggiungono, riferendosi al ritiro da Gaza - non andrà in porto e segnerà la fine della tua carriera».

Avvertimenti, minacce che nessuno in Israele sottovaluta. Riflette Eli Barnavi, storico ed ex ambasciatore israeliano a Parigi: «Vi sono non uno ma due conflitti profondi in Israele: il primo sul processo di pace, il secondo sul rapporto tra l'idea religiosa e l'idea laica dello Stato. Oggi i due conflitti sono collegati, e le strutture della democrazia israeliana sono sottoposte a tensioni fortissime». Tensioni che investono e mettono a rischio le stesse basi democratiche dello Stato d'Israele. A lanciare l'allarme è Yitzhak Zamir, ex giudice della Corte Suprema israeliana: «Grandi percentuali della popolazione», avverte, «non vedono più nella democrazia un valore di importanza primaria. Parti significative della popolazione vorrebbero un leader forte, che risolva tutti i problemi. Molti sono pronti a negare i diritti degli arabi». «In particolare - sottolinea ancora il giudice Zamir - temo per la nuova generazione. Ci sono gruppi che sarebbero felici di sostituire la democrazia con altri regimi».

In questo contesto di «doppio conflitto», politico e identitario, l'approdo «pragmatico» a cui giunge Sharon con il ritiro da Gaza e lo



Lo sgombero dell'hotel Palm Beach a Gush Katif nel sud della striscia di Gaza. Foto di Baz Ratner/Ap

smantellamento, per la prima volta nella storia dello Stato di Israele, di insediamenti, rappresenta anche una rivincita del sionismo sulle correnti messianiche che hanno permeato l'ideologia della destra israeliana, orientandone la politica. È una rivincita su quel messianismo radicale del quale l'ala dura del movimento dei coloni è espressione concreta e attiva, che fa dell'adesione al concetto di «Stato del popolo ebraico» il cardine della propria identità, laddove questa affermazione non solo significa soppressione dei diritti delle minoranze etnico-religiose, ma soprattutto constatazione dell'assoluta prevalenza dei principi di ordine religioso su quelli di natura secolare. In questa concezione lo Stato non è tanto *Medinat Israel*. Stato di Israele, quanto *Medinat Halakah*, Stato della Legge religiosa. Nella prima accezione, l'accento è posto sullo Stato secolare, nella seconda, sulla sacralità inviolabile di Eretz Israel, la Terra di Israele. A differenza della destra nazionalista europea, quella israeliana non ha il culto dello Stato. Nelle sue frange estreme vagheggia la ridefinizione di una monarchia di stampo biblico, assistita da un sinodrio rabbinico. «L'abbandono volontario della Cisgiordania o di Ga-

za ai palestinesi esige che gli israeliani diano una risposta definitiva alla domanda: chi siamo noi nazione? Dobbiamo avere confini ispirati alla Bibbia o al pragmatismo? Interrogarsi sulla propria identità non è solo un problema di sicurezza», osserva il giornalista e scrittore americano Thomas L. Friedman, profondo conoscitore della realtà mediorientale. Un conflitto identitario al quale il rabbino Yossef Dayan, uno dei fautori del ritorno alla monarchia, vicino al Nuovo sinodrio, ha risolto così: «L'ebraismo e la democrazia occidentale sono incompatibili». A sostegno di questa tesi si schiera quel 4,3% di israeliani che - stando ad un sondaggio pubblicato da Yediot Ahronot in occasione della Giornata dell'Indipendenza (11-12 maggio) - vorrebbe sterminare gli arabi o rinchiuderli in grandi ghetti. Il giornale rileva che nella zona di Gerusalemme (dove è più forte la percentuale dei religiosi), l'idea del trasferimento di massa dei palestinesi è cinque volte più alta che nella laica Tel Aviv. È l'Israele della diffidenza, l'Israele messianico a dar forza a Moshe Feiglin e ai militanti del «regno di Giudea». Per questo l'Israele democratico trema. E chiede all'ex «generale bulldozer» di difenderlo.

LA PARITÀ E LE DISCRIMINAZIONI PIÙ LAVORO E PIÙ QUALITÀ PER LE DONNE

Pisa, 7 luglio 2005, ore 10,00-17,00
Centro A. Maccarrone, Via Silvio Pellico - Sala Provincia

Introduce
FRANCA DONAGGIO

I SESSIONE

La fitta trama delle regole
DONATA GOTTARDI
Le politiche europee e la riforma dei fondi strutturali
PAOLO BENESPERI
I dati sull'occupazione e le politiche attive del lavoro
GIANNI PRINCIPE
Lavori e territori: politiche regionali, lavoro sommerso e Mezzogiorno
FRANCO VIESTI

Intervento di
BARBARA POLLASTRINI

II SESSIONE

Il reddito, le retribuzioni e le politiche di condivisione delle responsabilità familiari
ELISABETTA ADDIS
Lavoro e organizzazione dei tempi di vita
LINDA LAURA SABBADINI
La legge 06 ed i servizi all'infanzia
ANNA SERAFINI

Conclusioni
CESARE DAMIANO

